

A parte l'A. considera i problemi della formazione professionale artigiana, che sono di particolare importanza nella nostra struttura produttiva e che richiedono soluzioni specifiche. L'ultimo capitolo presenta con un commento critico i progetti di legge sull'istruzione professionale finora presentati in Italia: quello Di Vittorio-Santi, quello della G.I.A.C. e quello delle A.C.L.I.; segue in appendice un progetto di legge a cura dell'Ufficio Studi U.C.I.D. che compendia i principi espressi nel volume.

F. DUCHINI

Milano, Università Cattolica.

BROCHIER H., *Finances publiques et redistributions des revenus* (Prefazione di Jean Marchal). Un vol. di pagg. XX, 239. Parigi, Armand-Colin, 1950.

L'attività finanziaria dello Stato si propone, prevalentemente, due scopi. Il primo è, brevemente parlando, quello di raccogliere, a mezzo delle imposte e dei prestiti, i mezzi pecuniari per l'apprestamento dei pubblici servizi. Se l'azione finanziaria dello Stato si limitasse a questo, essa sarebbe largamente neutrale di fronte alla ripartizione dei redditi dei cittadini operati attraverso il mercato. Ma l'opera finanziaria dello Stato, come ognuno sa, non è neutrale di fronte ai redditi privati ed un secondo ordine di intenti va sempre più affermandosi nell'azione finanziaria pubblica, quello di operare una correzione dei redditi primari, una vera redistribuzione.

Di questo secondo scopo od aspetto dell'attività finanziaria, si è occupato il dott. Brochier in questo notevole saggio. Esso si divide in due parti. La prima riguarda la redistribuzione quale si è avuta in Francia negli anni 1938 e 1946. L'analisi giunge ai seguenti risultati. Nonostante la progressività di alcune imposte, la redistribuzione non si è operata, come potrebbe sembrare a prima vista, dall'alto in basso, ma dal basso in alto. Cioè i ricchi avrebbero ricevuto un leggero beneficio dall'azione governativa, mentre i poveri sarebbero stati costretti a dare di più di quanto essi ricevettero a titolo di assegni e di prestazioni sociali. Il risultato è dovuto, secondo l'A., all'inefficienza del siste-

ma tributario francese, all'assenza di una vera politica redistributiva, ma soprattutto si spiega con la prevalenza in Francia dei redditi medi e piccoli sui grandi. L'A. propone, per il suo paese, una redistribuzione non tanto basata sul trasferimento di aliquote di reddito dalle classi abbienti alle meno abbienti la quale avrebbe scarsa efficacia dato il tipo di distribuzione primaria, ma uno spostamento di fattori produttivi nei settori base, in ciò ispirandosi alla politica di ricostruzione quale si è avuta in Francia dopo il 1946.

Diverso è il caso degli Stati Uniti e della Gran Bretagna, dove si nota un concentramento di redditi e di risparmio in una poco numerosa classe di persone e dove, pertanto, è possibile operare una redistribuzione di redditi più consona ai principi della giustizia e più favorevole alla domanda, in quanto eleverebbe la propensione media al consumo considerata l'elemento motore dell'economia. Nella seconda parte del volume l'A. analizza appunto gli effetti di una redistribuzione di tipo keynesiano quale potrebbe aversi in economie anglo-sassoni.

La ricerca si appoggia ad un abbondante materiale statistico, di cui l'A. si serve con particolare abilità e cautela. Nell'individuare i limiti di convenienza di una politica di redistribuzione dei redditi, ha dimostrato ampiezza di vedute ed una precisa conoscenza delle condizioni ambientali del suo paese. Le sue argomentazioni sono quasi sempre interessanti e anche là dove non riescono a pieno convincenti, forniscono, comunque, un'utile base di discussione.

Si afferma p. es. che la giustificazione di una politica redistributiva si ritrova in ciò che, allorché i lavoratori ricevono una remunerazione strettamente proporzionale allo sforzo fornito, può accadere che alcuni ottengano meno di quanto è sufficiente alla vita. Fatto indubbiamente vero, in talune circostanze, e doloroso insieme, ma che, a parere dello scrivente, non dovrebbe indurre ad una completa burocratizzazione di ogni forma di carità, facendo dimenticare ai privati cittadini l'imperativo morale di soccorrere il prossimo nel bisogno.

Altrove l'A. dice che in Francia i redditi del capitale mobiliare, sia pure fortemente tassati, escono pressapoco immutati dall'operazione di distribuzione, grazie al pagamento degli interessi del debito pub-

blico. Il Brochier ha, evidentemente, incluso fra le operazioni di redistribuzione tale pagamento, cosa che, francamente, non comprendo, sembrandomi che esso rientri nell'ordine della giustizia commutativa e non di quella distributiva. A pag. 192 l'A. parla del moltiplicatore degli investimenti. La sua efficacia è desunta dalla sola propensione al consumo. Il risparmio è considerato una *fuga* ed in altri termini un ostacolo all'efficacia stessa. Tale concetto, comune del resto a molti economisti anglosassoni, ignora l'influenza del credito negli investimenti, il quale esige il risparmio di tutti gli agenti economici. Se la propensione al consumo fosse aumentata, supponiamo, fino al massimo, cioè fino all'unità, e, di conseguenza la propensione al risparmio fosse ridotta a zero, le fonti del credito sarebbero inaridite e gli investimenti verrebbero alimentati soltanto da quella parte di profitti che non sono distribuiti, cioè dipenderebbero unicamente dal comportamento degli imprenditori.

Un'ultima osservazione. A pag. 203 l'A. dice che la disuguaglianza sociale dei redditi e della ricchezza è una caratteristica di un'economia a tipo capitalistico ed aggiunge che essa trova la sua origine nelle differenti produttività del lavoro degli agenti produttivi e nelle istituzioni che perpetuano e trasmettono l'ineguaglianza nella proprietà e le situazioni di monopolio formatesi durante l'evoluzione economica. Sembra che assieme alle due cause anzidette si debba aggiungere una terza, non meno importante, data dalla struttura della domanda. Fin tanto che la domanda dei beni e dei servizi prodotti dalla collettività dipenderà dai gusti e dalle preferenze dei consumatori, le disuguaglianze vi saranno. Un cantante, un artista cinematografico, un calciatore, godono della loro posizione privilegiata dal lato economico in grazia appunto della struttura della domanda. Un grande compositore può vedere la sua produzione non compresa dai contemporanei e quindi deprezzata, mentre un autore di canzonette farà fortuna. E' da notarsi che tal fatto non è caratteristico dell'attuale capitalismo, ma esisteva cento anni fa e prima. Le troppo forti disuguaglianze sociali, nel limite in cui non possono essere corrette coi mezzi di cui dispone la società e ove non appaiano necessarie per gli sviluppi di un'economia di mercato, sono un male,

in certa guisa, incurabile; esse sparirebbero o si attenuerebbero ove fossero autoritariamente livellati i gusti, ma in questo caso il male non sarebbe minore. Forse l'unica soluzione si trova in una migliore educazione della domanda nel quadro di una società libera.

G. CARPANO

CLARK J. M., KALDOR N., SMITHIES A., URI P., *Politiche della piena occupazione - Rapporto per l'O.N.U. con note introduttive di R. Tremelloni. Un vol. di pagg. 135. Milano, Istituto per gli Studi di economia, via Panzacchi 6, 1950.*

Il problema della piena occupazione può essere considerato l'obbiettivo fondamentale della politica economica dei vari Stati. Su designazione del Segretario Generale dell'O.N.U., un gruppo di cinque Esperti, ha elaborato un rapporto che costituisce un prezioso contributo per i vari governi facenti parte dell'organizzazione, onde il problema venga non solo risolto nel migliore dei modi ma anche sulla base del pieno accordo fra gli Stati sui principi basilari da adottarsi e senza pregiudizio per lo sviluppo del commercio internazionale. L'edizione italiana comprende inoltre una nota introduttiva dell'On. Roberto Tremelloni, che fornisce alcuni cenni sulla gravità e sulla importanza del problema.

Il rapporto vero e proprio si divide in due parti; la prima, prevalentemente teorica, dopo un accenno sulla natura dell'obbligo della piena occupazione (p. 29) e sui termini attuali del problema (p. 33) si occupa anzitutto del significato «pratico» della piena occupazione. Secondo gli autori vi sono tre specie di disoccupazione: (§ 18 e segg.) la prima deriva da una deficienza di risorse complementari o di attrezzatura capitale, ed è caratteristica dei paesi economicamente arretrati, sebbene possa verificarsi anche nei paesi ad alto grado di industrializzazione per temporanea sospensione dei rifornimenti di materie prime. Degna di menzione è l'osservazione al § 20, sul particolare aspetto che assume in taluni paesi la disoccupazione; larga parte della popolazione agricola di questi paesi potrebbe essere distolta dalle occupazioni agricole, senza alcuna diminuzione nella produzione agricola. La seconda specie di disoccupazione è quella